



**PHILIPPE DELAVEAU, *Ce que disent les vents*,
Parigi, Gallimard, 2011, pp. 126
di Dante Maffia**



Tra le mie prime esperienze critiche annovero alcuni brevi saggi dedicati ai poeti italiani del primo Novecento (Saba, Montale, Gatto, Quasimodo, Campana, Bertolucci, Luzi, Cardarelli e Sinisgalli) in cui cercavo di interpretare la “funzione del vento” in ognuno di loro, convinto che tutti i lirici, di tutti i tempi, hanno dovuto fare i conti con il vento per dare lievito e movimento alle loro immagini.

Dopo quelli greci antichi gli esempi più ricorrenti si trovano nella poesia spagnola dell'ultimo secolo, ma anche nella poesia francese questo elemento ha spesso giocato un ruolo di estrema importanza, facendo da catalizzatore, o comunque da supporto alla estrinsecazione di discorsi poetici che spesso, addentrandosi in argomentazioni profonde e perfino filosofiche, per non cadere nel cupo rintocco della noia, si sono serviti di metafore dettate dai capricci del vento.

Mi vengono in mente innanzi tutto Paul Valéry con il “Cimitero Marino”, e poi Saint- John Perse, Pierre Jean Jouve e Yvan Goll (ma sto citando a memoria). Comunque il nuovo libro di Philippe Delaveau, *Ce que disent les vents*, parte con il vento dal titolo e bisogna subito dire che Delaveau sa veramente cantare come il vento. La citazione da Alexandre Blok è pertinente e coerente. Come raramente avviene per i libri di poesia, il titolo con le singole composizioni è in perfetta simbiosi.

E' come se lungo tutte le pagine soffiasse una brezza leggera e armoniosa di allusioni che ci accompagnano durante il viaggio che il poeta ci fa compiere. Un viaggio che si muove costantemente tra descrizioni del paesaggio e annotazioni degli stati d'animo.

Potremmo addirittura dire che si tratta di un piccolo diario di bordo che non trascura i dettagli e che affascina per il suo piglio fresco e arioso, per la capacità di saper fermare annotazioni anche minime, ma mai esornative, anzi sempre essenziali al fine di poter comprendere che si tratta di volta in volta di sinfonie realizzate attraverso una tavolozza che chiamerei discorsiva, attraverso un timbro marcato e riconoscibile, una voce ferma ma chiara e calibrata che diventa sintesi. Credo che la composizione “Orphée” sia un esempio lampante delle mie affermazioni.

Ma al di là di qualsiasi valutazione storica, stilistica ed estetica, questo libro piace per il calore che emana, un calore umano pregno, denso, che si nutre di grandi emozioni e non trascura niente di ciò che passa e vive nell'animo del poeta.

Molto belle anche le poesie dedicate a Napoli, a Capri e a Lisbona nelle quali viene colto il "carattere" dei luoghi con una compenetrazione e una intuizione che solo i grandi poeti possiedono con tanta disinvoltura.

Non può sfuggire, leggendo *Ce que disent les ventes*, la conoscenza che il poeta ha, in sommo grado, delle arti figurative. Molti versi infatti sembrano pennellate ben riuscite, accentuazioni di una realtà che il vento può modificare o addirittura trasformare. Philippe Delaveau si serve dell'orecchio ma anche degli occhi quando scrive "Sur la digue", o "La pluie, o "La danse". "Le violoniste du Pont-Neuf" e le immagini sembrano nutrirsi di vento, di quel miracoloso fluire di essenze che passano rapide e s'incarnano nella Parola.

Questo è un libro che riappacifica con la poesia, che riporta, è il caso di dirlo, una ventata di autenticità e di sacralità ai versi tutti intrisi e corroborati da un sentire profondo.

E' come se il poeta avesse voluto confessarsi facendolo senza reticenze, con libertà assoluta, fino a ricordarci "Je suis les mots du vent, le fils du vent, sa fibre... Je suis la voix du vent sans mélodie...".

Cioè rivendicazione di naturalezza. Proprio quella che negli ultimi decenni è mancata sia alla poesia francese, sia a quella italiana e sia a quella europea in generale. Perché la melodia non deve essere mai un abbraccio esterno, qualcosa che viene da fuori, ma fibra interiore, anima segreta delle sillabe. E la poesia non deve, non può mai essere puro gioco per divertirsi, a meno che alla base non ci siano forti intenti etici, com'è il caso di Philippe Delaveau.